

SALVATORE ROSSI

## SUL *DIARIO SICILIANO* DI ERCOLE PATTI

Quando appare *Diario siciliano* è il 1971 e Patti ha già pubblicato quasi tutte le sue opere più famose, da *Quartieri alti* (1940) a *Giovannino* (1954), da *Un amore a Roma* (1956) a *Un bellissimo novembre* (1967) a *L'incredibile avventura di Ernesto* (1969) a *Graziella* (1970). *Diario siciliano*, cui venne assegnato il premio Selezione Campiello, esce presso Bompiani. Contiene brani già apparsi ne *Il punto debole* (1952), *Le donne e altri racconti* (1959), *L'incredibile avventura di Ernesto* (1969). Lo stesso autore lo ripubblica nel 1975 in edizione accresciuta, contenente tre brani (*Il mare*, *Tempo di vendemmia*, *Pioggia*), già apparsi in *Il punto debole* del 1952 (editore Gherardo Casini). Quest'anno (1996) rivede la luce anche nei grandi tascabili della Bompiani, con introduzione di Massimo Onofri e bibliografia e cronologia di Sarah Zappulla Muscarà.

Sbaglierebbe chi guardando al titolo pensasse a un diario in senso tradizionale (come quello «romano» di Vitaliano Brancati, per rimanere nella stessa area): si tratta, invece (pur se i brani narrativi e rievocativi non mancano) di una prosa, spesso veramente d'arte, che si richiama ad un recupero della felicità passata attraverso il filtro del ricordo. C'è, insomma, qualcosa di leopardiano (grandezza a parte, s'intende), poiché Patti non solo si appaga di questa ricerca, ma anche di tutto ciò che, pur nel tempo presente, sembra richiamare oggetti, situazioni, atmosfere del passato. Si tratta di un ritorno all'indietro e non per nulla i brani sono disposti in ordine «discendente» dal 1974 al 1931, preceduti dal prologo *L'adolescenza*, che veramente offre la chiave di lettura dell'intera opera. Vengono rievocati l'odore del mare di Catania nel 1920, il desiderio della pasta con le melanzane simile a quello di vedere gli occhi della figlia di un avvocato dirimpettaio, il

senso del pomeriggio e la granita fatta con la neve, il caffè preso nella Villa Bellini, le fresche serate nei cinema all'aperto, la passeggiata in via Etnea, la Birreria svizzera. Per tutta la vita egli si becherà del ricordo di questi beni perduti e cercherà di ricostruirli non solo nella memoria, ma anche attraverso la realtà del presente. Ciò spiega, nonostante i lunghi soggiorni romani, come preferisse la quiete di Pozzillo, i quartieri non toccati dalla moderna cementificazione, la vendemmia, i pesci. Una sorniona sensualità percorre queste pagine in cui non molte donne appaiono, ma ogni cosa è immersa in un profumo femminile che eccita e tiene desti. Simile all'esplosione di sesso che troviamo nei romanzi, tale atteggiamento può essere un tentativo di esorcizzare la morte, di dimenticarla nell'oblio di una bella giornata siciliana di fine ottobre in cui «il mondo si presenta felice ed eterno, gli uccelli cantano fra i rami degli alberi e sulle pietre dei muretti che recingono i vigneti e nessuno pensa che un giorno dovrà morire» (p. 120).

Un atteggiamento che ritroveremo con maggiore intensità ne *Gli ospiti di quel castello* (1974), ma che, tutto sommato, lascia Patti tra gli scrittori agnostici, non certo lieti che la vita sia una sola, ma, proprio per questo, desiderosi di viverla fino in fondo e centellinandola. Ciò che Patti ama di più (e tutta la critica lo ha notato) è la campagna col suo respiro calmo. «le chiome degli ulivi», «i filari degli ulivi e degli eucalipti che fiancheggiano i viali» (p. 10), «gli alberi di alto fusto, olmi e querce antichissimi», «vecchi e grandi castagneti che non erano stati più tagliati da oltre cinquanta anni e che mandavano un'ombra fitta nel sottobosco» (p. 21), in contrasto con quelle vigne e quei boschetti rapidamente lottizzati che «si riempiono di villinetti di mattoni interrotti da blocchi di muro simili a pezzi di torrione mandorlato, persiane rosa e gialle, colorini squillanti che fanno a pugni col paesaggio» (p. 36). E se i paesini arrampicati sull'Etna, Viagrande, San Giovanni La Punta, Trecastagni, stanno per essere attaccati dal cemento (oggi lo sono abbondantemente!) ed hanno perduto il loro incanto, lo scrittore siciliano ritorna indietro col pensiero a certi pomeriggi di non molti anni fa, quando i paesi erano «immersi in un grande languore, in un dolcissimo letargo» e «in certe ore si sarebbero detti paesi disabitati. Invece erano pieni di gente in villeggiatura» (p. 37).

Tuttavia, in questo *Diario*, è più presente il mare, quello di Catania (nell'adolescenza) e di Pozzillo (nella maturità). «Il limpido mare di

Pozzillo così simile a quello catanese dell'infanzia» (p. 48). E in esso i pesci. E la pesca. Nessuno ha superato Patti nel gusto gioioso di descrivere trigliette piccole o appena medie, polipetti e calamari, occhi di bue e gamberetti, conchiglie e stelle marine (p. 13), i molluschi detti «secchi di mare» (p. 17) che popolano un mare conservatosi ancora miracolosamente non inquinato, assieme ai «ricci neri e stillanti che muovono piano piano gli aculei» (p. 32). E ancora «quelle conchiglie ovoidali che hanno la forma d'un minuscolo porcellino col muso, gli occhi e la coda arricciolata» (p. 48). E talvolta la natura marina ha i suoi aspetti di crudeltà. «Mi accosto per vedere meglio: una murena di una quarantina di centimetri, il granchio d'erba e la stella di mare con una crudeltà tremenda se la stanno mangiando viva a poco a poco con grande semplicità in assoluto silenzio» (p. 50). Talvolta le descrizioni sono precisissime, quasi al rallentatore, o viste attraverso il microscopio, senza alcuna omissione, da perfetto osservatore dalla tecnica simile a quella di un Daniello Bartoli, il famoso gesuita del Seicento, autore, fra l'altro, delle *Descrizioni geografiche e storiche*. La stessa tecnica Patti la usa anche quando descrive la pioggia, un altro elemento a lui molto caro. «La pioggia che circonda ormai da parecchio giorni la mia casa di campagna non accenna ancora a finire. E' da sabato scorso che piove a brevi intervalli e domani sarà di nuovo sabato. Una pioggia fitta e abbondante che viene giù da un cielo basso e opaco. Ogni tanto sembra placarsi un poco ma non smette mai del tutto. C'è sempre anche in questo momenti di sosta, un polverio minuto d'acque che vellica il viso e le mani. Poi all'improvviso la pioggia riprende a scrosciare. La sento dal mio tavolo battere sulla terrazza, sulla buganvillea che è ancora fiorita e sul gelsomino le cui foglie appaiono lavate e brillanti. Il picchiare della pioggia sui vetri solleva echi nelle stanze silenziose, echi antichissimi che sembrano giungere dagli anni dell'adolescenza mentre una fascia di solitudine si stringe intorno alla casa isolata nella campagna » (p. 85). E desidero citare anche, per il godimento del lettore, questa brillante parodia della dannunziana *Pioggia nel Pineto*: «L'acqua batteva nei cortiletti malinconici, sugli orli screpolati delle vecchie cisterne, sulle foglie degli alberi di nespolo e di fico situati accanto alle porte, sulle tegole antiche e sulla mattonelle di terracotta delle terrazze che acquistavano un colore più acceso e netto, sui sediletti di pietra, sulle piante di gelsomino,

sulle foglie delle querce verdi e lucenti come di metallo, sui vecchi panieri e sugli stracci abbandonati sui terrazzini» (p. 153).

E poi c'è anche la vendemmia, momento *clou* in cui odori e profumi si mescolano inebriando i sensi. «Tempo di vendemmia. Nel terso cielo d'ottobre si alzava il profumo azzurrognolo dell'Etna. Le donne preparavano i pentoloni di mosto cotto, spaccavano in due i fichi e li mettevano a seccare sulle terrazze e sulle tegole, che il fresco della notte aveva fatto diventare freddi e duri come gelati.» (pp. 150-1).

Non si creda, però, che Patti trascuri del tutto la città. Anche in questo caso la Catania che ama è quella che lo richiama alla sua giovinezza o, per meglio dire, come accade sempre in questi recuperi memoriali, a ciò che gli piace immaginare sia stato e forse è invece soltanto un sogno. Così, quando descrive la visita compiuta nel settembre 1957, assieme allo scrittore Mario Soldati, nella casa natale di Vincenzo Bellini, si sofferma ad osservare «la bellissima e solitaria via Crociferi con le sue quattro chiese raggruppate una di fronte all'altra e i monasteri dalle fitte grate panciute» (p. 103). Lo colpiscono «i vecchi muri e i lastroni di lava ancora saturi della pioggia recente» (*ivi*). E all'interno del museo lo attraggono i vari oggetti riferentisi al grande musicista che non hanno niente di mortuario, ma «piuttosto l'aria cordiale dei vecchi oggetti in disuso che si custodiscono affettuosamente nei solai di certe antiche case siciliane» (p. 107). E anche la zona in cui si trova l'abitazione di Verga gli piace perché lì la città non ha subito nessun cambiamento. «I palazzi di Piazza Mazzini, di Via Garibaldi, di Via Vittorio Emanuele conservano le stesse facciate settecentesche, gli stessi balconi panciuti. Attraverso gli immensi portoni gentilizi si scoprono cortili verdi e interni pieni di panni stesi... Nella piccola e tranquilla via Sant'Anna, non è stata spostata una sola pietra dai tempi quando Verga, scrittore alla moda verso la fine del secolo scorso, veniva da Firenze a da Milano, dove abitualmente risiedeva, a trascorrere qualche giorno in famiglia» (p. 132). «Giungono dalla strada i quieti rumori della via Garibaldi, il fruscio del filobus che ai tempi di Verga non esisteva, il grido di un venditore di carciofi che passa col suo carrettino» (p. 135). Altrove scrive: «I balconi della via Garibaldi hanno gli stessi vasi, gli stessi fili di ferro, le stesse brocche d'acqua di tanti anni fa. E gli odori sotto l'arco della Porta Uzeda mi ritornano in gola identici, odore di mare stagnante e di pesce secco, di catrame, di orina

di cavallo sulle lastre di lava calde di sole. di bucce di fichidindia accatastate sotto gli archi della marina» (p. 164). E assieme alle zone e ai luoghi antichi, Patti ama anche gli oggetti di un mondo che fu. Le stampe sui mobiletti. gli acchiappamosche in uso alla fine del secolo scorso. le bottiglie panciute. Sembra di trovarsi in un salotto gozzaniano senza l'inquieta malinconia del piemontese: per lui tutto ciò suggerisce il sentimento della serenità. E gli piace «la vecchia credenza che sta da molti anni in una casa di campagna abbandonata, rotta, polverosa. rosicchiata dai topi. col marmo macchiato da indelebili impronte di bottiglie e barattoli che vi sono stati depositi sopra chi sa quando e chi sa per quanto tempo» (p. 57). E ancora le zuccheriere. le bottiglie col tappo smerigliato. le ampolline per l'olio e l'aceto. le tazzine per il caffè. le vecchie fruttiere. le salsiere, i barattoli per il pepe. le sedie a dondolo. E si potrebbe continuare a lungo. E' assai significativo quanto Patti scrive: «Se le immagini evocate dalla credenza fossero vere e vi partecipassero autentici bambini, adolescenti, ragazzine innamorate. vecchi sani e gioviali, mamme giovani, tutte queste persone coi loro corpi palpabili molto probabilmente risulterebbero insignificanti e anche fastidiose e non creerebbero quel clima felice e struggente che la credenza riesce a creare da sola traendolo da un vago ricordo di loro o di altri esseri simili a loro che in realtà non sono mai esistiti in questo modo così affascinante, affettuoso e astratto» (pp. 59-60). Il passato. quindi. in un certo senso è bello perché ce lo inventiamo noi. Il ricordo è l'unica cosa che conta nel nostro passaggio sulla terra. Lo stesso progresso scientifico non serve a nulla. Si noti come Patti commenti il titolo di un giornale («Lo Sputnik II ha compiuto più di cento volte il giro del mondo. La cagnetta Leika non dà più segni di vita»): «Simili notizie non fanno molto effetto fra queste ghiande cadute, fra queste tracce di conigli selvatici. Tutto intorno continua a svolgersi come cinquanta. cento, duecento anni fa» (p. 11).

Eppure Patti era stato tutt'altro che inerte e pavido dinanzi alla vita. Profondamente avverso al fascismo, patì anche la galera (sia pure per motivi non chiari) negli ultimi mesi del 1943 a «Regina Coeli» e nel gennaio dell'anno seguente a San Gregorio al Celio. Non gli piacevano. però. le avanguardie di alcun tipo. Avversato da esse e in genere non molto stimato dagli scrittori e dai critici più famosi, soprattutto di sinistra. li prende gustosamente in giro in un brano intitolato *Due*

*schioppettate* (pp. 21-6). Narra di un barone ormai sulla sessantina, che dopo tanti anni ritorna in una vecchia casa sulle pendici dell'Etna. Ne rivisita le stanze finché giunge nello studio della foresteria. E qui gli occhi gli cadono su un giornale di grande formato posato sulla sedia, il «Quindici»<sup>1</sup>, sotto cui c'è una copia di «Paese-sera»<sup>2</sup>. Come erano giunti quei giornali recenti in una casa abbandonata ormai da quarant'anni? Aumenta la sorpresa del barone, quando questi si accorge che il cassetto della scrivania è un po' socchiuso, e, avendolo tirato pian piano, vede alcune copertine di libri editi da Feltrinelli e Garzanti. Fra questi, *L'incompiuto* di Francesco Leonetti, *Barcelona* di Germano Lombardi, un libro di Nanni Balestrini, *La struttura assente* di Umberto Eco, un volume di Giorgio Manganelli e tre numeri di «Marcatrè»<sup>3</sup>. Lo stupefatto barone di una cosa sola è convinto, che deve disfarsi di tale letteratura, ma ecco che sente come un fruscio di passi nella scaletta esterna. Raccolti libri e giornali, imbraccia una doppietta, apre una finestra, tira un colpo in aria e vede fuggire «curvo e veloce simile a un grosso cocker nero, coi capelli svolazzanti al vento della corsa» (p. 26) un capellone. Ecco chi gli aveva introdotto in casa quella roba pestifera! Libri e riviste vengono scagliati contro il fuggitivo, «poi intanto che cadevano sfarfallando li colpì al volo con la seconda fucilata». Mentre il capellone, ventre a terra, si cacciava nel bosco e spariva, i libri piombarono sull'erba del parco tartassati: «il grande numero di "Quindici" si posò scandalosamente aperto sull'erbetta verde tutto bucherellato dalla schioppettata» (p. 26).

Certo, non possiamo essere d'accordo; ma Patti aveva le sue buone ragioni. D'altronde se nella storia della letteratura contemporanea occupa un posto, non grande ma dignitoso, lo deve all'essere rimasto fedele alla sua vocazione di cantore dei sensi, vicino, quindi, ad una componente essenziale della natura umana.

---

<sup>1</sup> «Il Quindici», mensile romano (1967-9), diretto da Alfredo Giuliani, fece parte delle riviste d'avanguardia, nate con l'intento di scandalizzare la borghesia. Il suo schieramento politico era nettamente a sinistra.

<sup>2</sup> Quotidiano romano, che si definiva indipendente, ma in realtà era legato al partito comunista.

<sup>3</sup> Rivista mensile fondata nel 1963 a Genova, appartenente all'avanguardia.